

egli parla, non è negata da coloro che affermano l'arte forma prima del conoscere, essendo quella « criticità » propria di ogni e qualsiasi atto spirituale, il suo formarsi laborioso, e non avendo che vedere con la « critica » la quale è pensiero e perciò distinzione del reale dall'irreale. Scorretto logicamente è poi aggiungere (p. 94) che l'arte è critica non solo perchè è « interno lavoro », ma « anche perchè » (gli « anche » furono a ragione condannati e vietati dallo Hegel come « antifilosofici ») « lo spirito v'interviene con la sua intera mentalità, che è anche quella che si è formata attraverso la sua educazione concettuale e in generale attraverso la sua esperienza di vita »: scorretto logicamente, e vano come obiezione alla teoria della forma prima del conoscere, secondo la quale, in virtù della circolarità spirituale, tutto lo spirito (come *praxis* ed *ethos*, che include il momento della *theoresis* e del *logos*) è in essa accolto e risoluto, beninteso esteticamente. Nessuno ha mai detto, e molto meno chi ha teorizzato la poesia come forma aurorale o forma prima del conoscere, che l'artista debba non aver mai pensato e mai sofferto e mai sperimentato la vita, ossia che debba essere (chè tale sarebbe la conseguenza di sì strana pretesa) un cretino e un asino, o che per far poesia debba incretinire e inasinire (1). Mi restringo a questi esempi, coi quali non intendo punto, come ho detto, negare al Lombardi nè appassionamento nè attitudine filosofica, nè cultura nè studio, ma soltanto, poichè egli è giovane, esortarlo al pensiero esatto e allo scrivere nitido e, insomma, ad accrescere in sè l'interna « criticità » della filosofia, che anch'essa ha continuo bisogno di autogoverno. Si provi il Lombardi a comporre brevi saggi, ben ragionati e in ogni particolare battuti e ribattuti, sopra punti determinati; e, ne son certo, non solo i lettori, ma lui stesso ne trarrà vantaggio.

B. C.

ALFREDO GALLETI. — *Storia letteraria d'Italia. Il novecento.* — Milano, Vallardi, 1935 (8.º gr., pp. xiv-552).

Di questo libro che ha in gran parte la stessa materia della mia *Letteratura della nuova Italia* e delle *Aggiunte* in corso, vorrei, per ovvie ragioni cavalleresche, dir bene; e assai mi duole di non potere. Purtroppo, in fatto di metodo l'autore serba la mentalità, che direi « piccolo-borghese », dei professori di sessant'anni fa, e che si compendia in questi brevi termini: 1º) critica cosiddetta estetica: da diffidarne, perchè soggettivismo e fantasticheria; 2º) critica cosiddetta storica: da accettare, aggiungendovi taluni giudizi di valore, ma molto discreti, perchè lo storico ben sa che le idee mutano, ecc. I quali concetti, che indubbiamente non si levano sul volgare, ora come allora, si accompagnano a molta prosun-

(1) Si veda, del resto, su tali questioni il primo scritto di questo fascicolo.

zione di superiorità e di dispregio verso più serie dottrine che, sia per mancanza di studii, sia per limitatezza naturale, non si è in grado di comprendere. In conseguenza, assai confuso è nel Galletti il pensiero di quel che dev'essere una storia letteraria, alla quale egli unisce, tra l'altro, la storia della filosofia (v. segnatamente il cap. IX, ma anche *passim*), non solo non pertinente, ma trattata in modo non pertinente, essendo egli ignaro di filosofia e discorrendone ad orecchio, e perciò, diciamo pure, a vanvera. Quando, or son più trent'anni, mi accinsi a indagare quel periodo letterario, la prima cosa che feci fu di sciogliere tutti i gruppi per regioni, città, legami personali, scuole e simili rapporti estrinseci, che si erano formati e prepotevano nella comune opinione; e prendere a considerare, invece, direttamente le opere e gli autori, procurando di assodare quel che ciascuno apportava di veramente pregevole e di determinarne il carattere. Ma il Galletti torna a riconfondere tutto, e, per es., riunisce in un capitolo « gli scapigliati », cioè ingegni tanto di versi e disparati quanto sono Rovani e Boito, Praga e Dossi, Tarchetti e Camerana, e via; ovvero raccoglie intorno alla poesia del Carducci quella dei suoi amici e scolari, Chiarini e Ferrari, Abba e Mazzoni, ecc.; ovvero, col legame di una supposta « poesia della scienza », mette insieme Aleardi e Zanella e Rapisardi, tanti cervelli e tanti mondi diversi. Altresi io non avevo tenuto conto, salvo che in menzioni incidentali, dei programmi posti dagli autori e dalle scuole, fermo nel convincimento che l'inventario della poesia non si faccia con crediti esigibili o inesigibili, fondati, vantati o millantati, ma unicamente con la *numerata pecunia*, col danaro contante, con quel che si è realmente attuato: il Galletti torna ai programmi, e prende sul serio anche i più ciarlataneschi fioriti negli ultimi anni, perfino i vari odierni « classicismi » di princisbecco! Non intendo bene perchè, sotto il titolo « Novecento », egli cominci, invece, dal romanticismo della prima metà dell'Ottocento: era già una grossa contraddizione al titolo l'aver occupato la maggior parte, tutto il corpo del volume, con la letteratura del periodo 1860-1900. Ma non è di ciò che vorrò muovere lamento, perchè in realtà la letteratura del novecento, ossia degli anni che stiamo vivendo, solo per piccola parte si presta a trattazione storica, troppi essendo ancora gli autori in formazione o in pieno svolgimento, dei quali non si può abbracciare l'opera in una guardata. Debbo aggiungere che il libro del Galletti non arricchisce punto le nostre conoscenze intorno alla letteratura della nuova Italia (1860-1900), perchè egli parla di autori già collocati nella storia letteraria e non ne scopre di nuovi, per una o per altra ragione degni di osservazione, come io feci nella mia ormai vecchia opera e come vado facendo nelle *Aggiunte*. L'esplorazione, cioè la fatica spesso ingrata di frugare spregiudicatamente centinaia di volumi per la speranza di qualche grande o piccolo ritrovamento, non è affar suo. Questa fatica — ironia del caso o del cielo — la compiono proprio quei « critici estetici », che dovrebbero essere grandi sfaticati, perchè, secondo lui, aborriscono erudizione, indagini, filologia, bibliografia, ecc., e non meritano se non per

burla il nome che si arrogano di storici della poesia. Egli dice anche che, nella loro vanagloriosa pigrizia, non vogliono tener conto del lavoro critico precedente al loro (p. 6); e qui va ricordato che non solo nel fatto, i lavori di critica estetica ricapitolano sempre tutta la critica letteraria per ripigliare i problemi dal punto a cui sono pervenuti, ma che un autore di cotesta sorta di lavori ha, in termini teorici, dichiarato che la critica è, e non può non essere, per natura sua, « critica della critica ».

B. C.

ÉDOUARD KRAKOWSKI. — *La naissance de la III.<sup>e</sup> République: Challemeil-Lacour, le philosophe et l'homme d'État.* — Paris-Neuchatel, Attinger, 1932 (8.<sup>o</sup>, pp. 335).

Lo Challemel-Lacour non è un personaggio, come si dice, di primo piano nella storia francese del suo tempo; ma è certamente notevole tra gli operai di quella storia dell'origine e assodamento della terza Repubblica. Giovanissimo, diè dentro alla rivoluzione del '48, ed era repubblicano e di colorito socialistico; nel giugno, si rifiutò di unirsi ai compagni *normaliens* nella repressione della rivolta proletaria; ma l'anno dopo prese parte alla tentata sommossa del 13 giugno, e nel dicembre del '51, dopo il colpo di stato, all'altra abortita insurrezione di Limoges; onde, arrestato, fu mandato in esilio nel Belgio, donde passò a insegnare a Zurigo. Tornato in Francia nell'agosto del '59, ricomparve sulla scena politica dopo il 4 settembre del '70, reggendo durante la difesa nazionale, con abilità e con fermezza, la prefettura di Lione. Cominciò così la sua azione per la nuova Repubblica, in sostegno e collaborazione soprattutto del Gambetta, aiutando a compiere il distacco, nei concetti direttivi e nei metodi, dai sopravvissuti repubblicani del '48, quali i Quinet, i Louis Blanc, gli Hugo, e a fondare con sapienza e accortezza un regime politico che si è dimostrato durevole e saldo e insieme flessibile. Nel nuovo regime fu ambasciatore a Londra, ministro degli esteri, presidente del Senato. Oratore efficace, i suoi discorsi politici sono quel che di più importante ci resta dei suoi scritti: il suo biografo (che, in generale, tende a ingrandirlo, ponendolo su un largo sfondo storico, che per altro fa misurare la parte seria ma modesta da lui rappresentata) vorrebbe anche metterlo in valore per i suoi lavori filosofici, che furono pochi e saltuarii e poco originali, o di precipuo carattere informativo, come quelli su Guglielmo di Humboldt e sullo Schopenhauer. È peccato (ma, purtroppo, questa è la sorte frequente delle pubblicazioni che si fanno in Italia) che il biografo, diligente ricercatore come si dimostra di tutto quanto riguarda lo Challemel-Lacour, abbia ignorato il vivacissimo ritratto che di lui tracciò Francesco de Sanctis nel 1856, quando lo ebbe compagno d'insegnamento al Politecnico di Zurigo. Lo si veda nella lettera del 15 ottobre '56 (*Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi*, Napoli, Ricciardi,